

Giovanni Di Stefano  
**Ach Europa!**  
**Un dibattito tedesco**

L'estate 2012, secondo quanto affermano i metereologi, verrà archiviata nei paesi del Sudeuropa come una delle più torride degli ultimi decenni. La temperatura del Mar Mediterraneo è stata di ben 5 gradi più alta rispetto alla normale media stagionale, fatto che, in combinazione con l'inaridimento dei terreni dovuto alla prolungata siccità eleva in diverse regioni il rischio di forti alluvioni in autunno. Ben altro ricordo di quest'estate conserverà invece il settentrione d'Europa, dove correnti fredde provenienti dal Nordovest hanno provocato nei mesi di giugno e luglio frequenti precipitazioni e temperature assai inferiori alla media.

La divaricazione climatica appare un simbolo appropriato per un'altra, più profonda, spaccatura che divide attualmente nella gestione della crisi dell'euro i paesi del Nordeuropa presuntamente "virtuosi" da quelli sudeuropei cosiddetti "spendaccioni". Una crisi che sembra andare al di là di un semplice conflitto di interessi difficili da conciliare e che mette a nudo pericolose crepe nelle fondamenta stesse della costruzione europea, la quale, per la prima volta nella sua storia, viene messa apertamente in discussione. I vecchi fantasmi del nazionalismo che si credeva ormai sepolti, risuscitano pericolosamente in più parti dell'unione e partiti populistici, ma non solo questi, mobilitano ormai quasi ovunque contro Bruxelles e la sua "casta". Sull'Europa sembrano addensarsi all'orizzonte tempeste minacciose. In questo quadro il breve saggio di Jürgen Habermas sulla costituzione europea, uscito nell'autunno 2011, ai podromi della crisi, non ha perso la sua attualità. È un'arringa appassionata per un rafforzamento della Ue contro tutti i suoi scettici detrattori, anche e soprattutto in patria. Con preoccupazione il filosofo tedesco constata la tendenza crescente a rispondere ai problemi provocati dalla crisi dell'euro con un "federalismo esecutivo" (*Exekutivföderalismus*) che concentra il processo decisionale nel Consiglio europeo e nei vertici dei capi di governo e ricorre allo strumento delle sanzioni per sopperire alla mancanza di una legittimazione diretta. Per Habermas questa prassi è "l'esempio di un esercizio postdemocratico del potere"<sup>1</sup> che va combattuto. Contro la tendenza all'accentramento, ma anche contro l'alternativa formulata spesso come un aut aut – o ritorno alla piena sovranità degli Stati nazionali o trasformazione della Ue in uno Stato federale – Habermas prospetta una terza via, quella di una "democrazia transnazionale", vale a dire uno sviluppo e ampliamento delle procedure democratiche sovranazionali esistenti, nella cui debolezza è ravvisato il vero difetto di costruzione della Ue. La correzione di tale difetto rappresenterebbe non solo l'esito conseguente del cammino, pur contraddittorio e tortuoso, fin qui percorso dall'idea europea sorta sulle rovine della Seconda Guerra Mondiale, ma anche un possibile modello per il mondo sempre più globalizzato. Questa è, in breve, la tesi di fondo del libro di Habermas, che vuole coniugare pragmatismo e utopismo e si richiama esplicitamente alla grande tradizione illuminista, in particolare il tardo scritto kantiano *Per la pace perpetua*.

Il saggio centrale del volumetto, intitolato *La crisi dell'Unione Europea alla luce di una costituzionalizzazione del diritto internazionale – Un saggio sulla costituzione dell'Europa*<sup>2</sup> si propone di affrontare la crisi europea sotto il profilo politico e costituzionale. Il peccato d'origine dell'euro è stato credere - e qui Habermas concorda con la maggior parte degli osservatori - che una maggiore interdipendenza economica creasse automaticamente le condizioni anche per una maggiore integrazione politica. L'introduzione dell'euro ha di fatto comportato forti limiti alla sovranità nazionale, ma i processi decisionali e le competenze istituzionali a livello europeo sono rimasti invariati. Le decisioni vengono prese per lo più in vertici ristretti dai singoli capi di governo e ministri competenti che devono poi risponderne ai loro rispettivi parlamenti nazionali, mentre il Parlamento europeo svolge di fatto un ruolo marginale. La conseguenza di questa politica degli incontri al vertice, che la gestione della crisi dell'euro ha ancora di più moltiplicato, è una carenza di legittimazione e di trasparenza, che rende comprensibile l'esistenza di un diffuso risentimento contro i "diktat" di Bruxelles. La crisi finanziaria ha aggravato il problema: i governi nazionali hanno margini di manovra ristretti e non possono ricorrere

<sup>1</sup> J. HABERMAS, *Zur Verfassung Europas. Ein Essay*, Edition Suhrkamp, Berlin 2011, p. 8.

<sup>2</sup> Ivi, pp. 39-46.

all'inflazione o all'assunzione di crediti per combattere la recessione e gli scompensi sociali. Per loro diventa sempre più difficile legittimare di fronte alla rispettiva opinione pubblica le decisioni comuni prese in laboriose trattative a porte chiuse. La conseguenza è l'affermarsi per reazione di forze centrifughe, il rischio opposto della frammentazione e del localismo. L'esigenza di dare maggiore trasparenza e una legittimazione più solida ai processi decisionali europei è avvertita già da tempo e da più parti. Habermas ricorda la proposta di elezione diretta di un presidente dell'Ue, portata avanti in particolare dal Ministro delle Finanze tedesco Schäuble, che va però, dice Habermas, nella direzione sbagliata perché rafforzerebbe il "federalismo esecutivo" anziché indebolirlo. Bisogna piuttosto rafforzare le procedure "transnazionali" di controllo democratico dei processi decisionali. Come? All'obiezione che l'idea di sovranità popolare appare indissolubilmente associata alla forma dello Stato nazionale e che non esiste un popolo europeo, il filosofo tedesco replica che il legame postulato fra sovranità popolare e Stato nazionale non è che "la generalizzazione di una costellazione storica contingente": «È solo un'interpretazione collettivista che fa dei risultati di processi pluralisti di formazione dell'opinione e della volontà le espressioni dell'agire di una autonoma volontà popolare sovrana».<sup>3</sup> Per agire in una comunità democratica, i cittadini, afferma Habermas, non devono necessariamente condividere sentimenti di appartenenza etnica e tradizioni storico-culturali quanto rispettare valori civili e regole che consentono il libero e corretto confronto delle opinioni. Il saggio sulla costituzione europea trasferisce a un livello "transnazionale" le considerazioni già fatte a proposito della Repubblica Federale Tedesca e in particolare l'idea (mutuata da Dolf Sternberger) di un "patriottismo costituzionale" (*Verfassungspatriotismus*), che propone un'identità nazionale basata sui valori della costituzione piuttosto che sui vincoli di origine, lingua e storia. Il "patriottismo costituzionale" era la risposta di Habermas agli eccessi nazionalisti della storia tedesca, lanciata durante lo *Historikerstreit* degli anni Ottanta, la polemica contro lo storico Ernst Nolte e le tendenze "revisioniste" nel giudizio sulla parentesi nazionalsocialista.

È chiaro dunque perché il filosofo tedesco non si ponga la questione dell'Europa da un punto di vista identitario, ma affronti il tema sotto l'aspetto strettamente politico-giuridico. L'Europa viene definita come un "progetto costituzionale" ancora aperto, che va inquadrato nel processo generale di "giuridificazione" delle relazioni politiche e di "civiltà", cioè addomesticamento progressivo, della *Gewalt*, l'intraducibile termine tedesco che indica il connubio stretto di potere e uso della forza. "Giuridificazione", *Verrechtlichung*, è la categoria-chiave del discorso habermasiano, che assolve un'analogia funzione a quella di razionalizzazione in Max Weber. È una delle chiavi di volta della modernizzazione. La "giuridificazione democratica dell'esercizio del potere politico",<sup>4</sup> resa possibile dalla secolarizzazione definitiva dell'autorità statale e dall'affermazione del diritto positivo, ha tolto al potere l'"aura" sacrale teorizzata da Carl Schmitt e modificato la sostanza della politica. Nelle relazioni internazionali l'esigenza di una *Verrechtlichung* si è posta, dopo il fallimento della Società delle Nazioni, nuovamente alla fine della Seconda Guerra Mondiale con la creazione di organismi sopranazionali in reazione anche al carattere sempre più "transnazionale" dello sviluppo economico mondiale. Il tratto distintivo e innovatore del progetto europeo è visto da Habermas nell'aver sviluppato nel corso degli anni un modello costituzionale basato su un complesso e sofisticato equilibrio di poteri e contropoteri, che non ha precedenti nella storia ed è differente tanto da quello degli Stati federali, nei quali le competenze sono divise, ma il monopolio dell'uso della forza spetta all'autorità centrale, come dalle confederazioni di Stati del passato. A esempio viene portato il bilanciamento delle competenze nella giurisdizione europea. In campo giuridico è riconosciuto il primato del diritto comunitario su quello nazionale, fondato sui trattati sottoscritti dagli Stati membri. La Corte europea non è dotata però del potere di imporre l'esecuzione delle sue sentenze, questa è demandata agli organi competenti degli Stati nazionali, le cui corti costituzionali vigilano a loro volta che i rispettivi principi costituzionali siano rispettati. Questo dualismo fra istituzioni comunitarie e Stati nazionali è costitutivo e ad esso corrisponde il modello di una sovranità "divisa" fra cittadini e Stati. In ultima analisi sono però – secondo il trattato di Lisbona – i singoli cittadini, o meglio gli *individui*, il soggetto sovrano a duplice titolo: in quanto cittadini dell'Unione e in quanto appartenenti ai popoli degli Stati membri. I cittadini

<sup>3</sup> Ivi, p. 52.

<sup>4</sup> Ivi, p. 45.

sovrani della Ue sono, per così dire, divisi in due *personae*, e partecipano al processo costituzionale comunitario in una duplice veste, da un lato come europei, dall'altro come parte di una comunità nazionale, e i due ruoli possono all'occorrenza entrare in conflitto. *En passant* Habermas ricorda come questo dualismo si possa leggere anche nella formula d'esordio della Costituzione degli Stati Uniti "We the people of the United States", che può essere intesa come l'insieme dei cittadini dell'Unione o come i popoli dei singoli Stati e l'interpretazione è lasciata saggiamente aperta. Questa "sovranità divisa" fra cittadini e Stati, i quali non sono solo portatori di culture nazionali, ma fungono anche da "garanti del diritto e della libertà", non si riflette però adeguatamente nei procedimenti di decisione e legittimazione dell'Unione europea e ciò spiega anche il risentimento crescente nei confronti delle istituzioni europee percepite come "lontane". Come superare questo deficit di democrazia? Dovrebbe esserci "un equilibrio di competenze" fra il Consiglio europeo, che rappresenta gli Stati, e il Parlamento europeo, che rappresenta i cittadini europei e che svolge attualmente un ruolo marginale. Perché questo possa essere davvero una rappresentanza "transnazionale" sarebbero inoltre necessarie l'introduzione di un sistema di voto unitario in tutti i paesi membri e una riorganizzazione dei partiti politici su base europea. La Commissione, come organo di governo che rappresenta gli interessi comunitari, dovrebbe rispondere del suo operato tanto al Parlamento quanto al Consiglio europeo. E di quest'ultimo andrebbero definite in modo più preciso le prerogative nel quadro istituzionale della Ue, che attualmente ricordano quelle di un re nelle primissime costituzioni storiche. Habermas non entra nei dettagli. Ciò che gli preme è prendere posizione nell'attuale dibattito sulla riforma della Ue tanto contro il confederativismo, che sancisce il potere agli Stati nazionali, quanto contro il federalismo, che delegherebbe maggiori competenze agli organi centrali senza però risolvere il problema della carente legittimità democratica.

Basterebbe davvero un rafforzamento del ruolo del Parlamento europeo come luogo deputato della formazione di una volontà "transnazionale" per superare l'attuale crisi di legittimazione? Gustamente Habermas osserva una "asimmetria" fra la partecipazione dei popoli alle decisioni dei loro rispettivi governi a Bruxelles e l'indifferenza con cui i "cittadini dell'Unione" seguono i lavori del Parlamento di Strasburgo, tenuto in poco conto anche perché non mancano gli esempi del suo uso come limbo dorato per politici caduti in disgrazia o alla fine della carriera. Ci si può domandare se una riforma costituzionale che dia competenze molto maggiori a un Parlamento europeo eletto su base realmente "transnazionale" potrebbe modificare di per sé questa "asimmetria" o se piuttosto la sua attuazione stessa non presupporrebbe già l'esistenza di una attiva volontà "transnazionale" dei cittadini dell'Unione. Lo stesso Habermas ricorda che un requisito necessario perché il rafforzamento delle istituzioni comunitarie possa avere successo è non solo il rispetto formale delle regole, ma anche l'esistenza di una "solidarietà" tra i suoi cittadini che abbracci anche i membri di altri popoli della Ue:

«La totalità dei cittadini della Ue può condividere in modo effettivo la sovranità con i popoli degli stati membri che conservano il monopolio dell'esercizio della forza, solo se anche la solidarietà nazionale tra i cittadini conosce una trasformazione»<sup>5</sup>

E qui il discorso tocca un *punctum dolens* dell'attuale crisi, soprattutto in Germania, dove è diffuso il timore che lo Stato tedesco dovrà farsi carico dei debiti degli altri Stati membri. Proprio su questo timore si fonda il consenso per la politica fin qui seguita da Angela Merkel contro la cosiddetta "comunitarizzazione dei debiti", un consenso fra l'altro trasversale, che restringe allo stesso tempo il suo margine di manovra per risolvere la crisi. Con la sua invocazione di una "solidarietà europea", che dovrebbe portare a una "transfer union", cioè a una redistribuzione più equa delle ricchezze in Europa ovvero a un (tendenziale) eguagliamento dei livelli di vita, Habermas si ritrova in minoranza nell'attuale dibattito tedesco sulla crisi, che è un dibattito su due modelli di concepire l'unità europea. E un dibattito in cui si fanno sentire voci populiste come quella di Thilo Sarrazin, ex-funzionario ministeriale, divenuto noto un paio di anni fa con un bestseller intitolato *Deutschland schafft sich ab*<sup>6</sup> (La Germania si autosopprime) sul pericolo rappresentato dagli immigranti provenienti da paesi islamici. In un suo

<sup>5</sup> Ivi, p. 76.

<sup>6</sup> Cfr. T. SARRAZIN, *Deutschland braucht den Euro nicht*, DVA, München 2012.

nuovo pamphlet, *Europa braucht den Euro nicht* (L'Europa non ha bisogno dell'Euro), Sarrazin scrive a proposito di chi in Germania sostiene la necessità di “eurobond” per risolvere la crisi monetaria: “Costoro sono mossi da quel riflesso molto tedesco per cui, solo mettendo tutti i nostri interessi, e i nostri soldi, in mani europee, si è fatta finalmente espiazione per l'Olocausto e la Seconda Guerra Mondiale”, dando voce a un sentimento latente certo diffuso in Germania che desidera scrollarsi una volta per tutte il peso del passato. Contro ulteriori trasferimenti di sovranità alla Ue egli propone il ritorno allo stato precedente all'introduzione dell'euro: un'Europa degli Stati nazionali con prerogative comuni limitate. L'argomento principale contro un ulteriore rafforzamento dei vincoli comunitari è l'esistenza di insormontabili barriere culturali fra i vari paesi europei, in particolare fra Nord e Sud. E si torna a parlare dell'idea di un Europa “a due velocità”. In questo coro di voci figura anche un intellettuale prestigioso come Hans Magnus Enzensberger, che in un libello recentemente uscito, *Sanftes Monster Brüssel oder die Entmündigung Europas*<sup>7</sup> (Il dolce mostro di Bruxelles ovvero l'interdizione dell'Europa) lancia i suoi strali polemi contro la burocratizzazione dell'UE, che ha creato un enorme apparato sottratto al controllo dei cittadini. Giustamente egli lamenta i deficit democratici e gli eccessi burocratici della costruzione europea, ma, nell'additare il vorace Moloch Bruxelles come la fonte di tutti i mali, fa suoi i toni di un diffuso e facile risentimento populista e trascura il fatto che le decisioni che contano vengono sempre prese nei vertici dei capi di governo, “sovrani” nel senso di Carl Schmitt. Anche per Enzensberger la soluzione sembra essere un ritorno indietro a una limitazione delle competenze comuni piuttosto che un rafforzamento dei procedimenti democratici sovranazionali, come sostenuto invece da Habermas, che ha recentemente pubblicato su diversi quotidiani un appello sottoscritto anche da altre personalità per un radicale cambio di rotta nella politica europea (*Frankfurter Allgemeine Zeitung* del 4 agosto e altri quotidiani europei). Tre brevi interventi in appendice al libretto, che polemizzano aspramente con la politica minimalista della cancelliera Merkel, danno una misura dell'impegno politico del filosofo sul tema. Il dibattito in corso è, indirettamente, anche un dibattito sul ruolo che la Germania può e deve svolgere in Europa. Più che una volontà egemonica di imporre il modello tedesco, come spesso si sostiene a torto altrove, si avverte in molte prese di posizione che ammoniscono a non fare troppe concessioni ai paesi partner piuttosto il sogno o l'illusione che la Germania di Berlino possa essere una grande Svizzera, solida e chiusa in una *splendid isolation*. L'esito del dibattito è incerto e dipende naturalmente non poco dagli sviluppi della crisi finanziaria.

Che un rafforzamento dei procedimenti democratici sovranazionali presupponga anche una “transnazionalizzazione dell'opinione pubblica” è affermato in margine, ma non direttamente tematizzato nel saggio di Habermas. L'ottica esasperatamente nazionale da cui pressoché ovunque la crisi dell'euro viene raccontata mostra come i mezzi di informazione siano ben lontani dal coprire questo ruolo. Con il risultato che i fossati tra le varie opinioni pubbliche nazionali sono sempre più profondi. Gli stessi fatti vengono a volte percepiti in modo antitetico, ma questa diversità di percezione non è mai oggetto di reale confronto perché nei rituali talk-show e dibattiti televisivi la loro interpretazione rimane affidata sempre ad esperti e pseudoesperti del proprio circondario. Manca a tutt'oggi un'informazione sovranazionale concepita per un'opinione pubblica europea. Il canale televisivo Euronews non è mai decollato, il canale francotedesco Arte è rimasto un caso isolato. Eppure forse è proprio qui che si dovrebbe cominciare. E la rete, che per definizione non conosce barriere nazionali, potrebbe fungere come luogo di possibili sperimentazioni.

L'approccio “costituzionalista” pone le questioni identitarie in secondo piano, tuttavia anch'esso deve riconoscere che una effettiva e funzionante democrazia “transnazionale” presupponga valori condivisi e vincoli di solidarietà. Resta dunque la domanda: che cosa accomuna le nazioni europee e fino a che punto le differenti storie e tradizioni possano essere conciliate? Alla domanda non esplicitamente affrontata nel testo di Habermas cerca di dare una risposta Aleida Assmann in un breve saggio risalente al 2009, prima dello scoppiare della crisi, ma pubblicato solo adesso con il titolo *Auf dem Weg zu einer europäischen Gedächtniskultur*<sup>8</sup> (Verso una cultura europea della memoria?). Mentre l'America ama definirsi in base a una “comune utopia”, il cosiddetto “sogno americano”, dunque un'idea di futuro che integra le differenze, l'Europa è definita innanzitutto da una “storia comune”, che parte da lontano,

<sup>7</sup> Cfr. H. M. ENZENSBERGER, *Sanftes Monster Bruxelles oder die Entmündigung Europas*, Edition Suhrkamp, Berlin 2011.

<sup>8</sup> Cfr. A. ASSMANN, *Auf dem Weg zu einer europäischen Gedächtniskultur?*, Pöls Verlag, Wien 2012.

ma che per l'immediato passato è segnata dal ricordo di grandi tragedie: l'Olocausto, il Gulag, la Seconda Guerra Mondiale. Il progetto dell'Europa Unita nasce come una risposta a questo passato. E per avere successo dovrebbe essere accompagnato anche da una "europeizzazione" della memoria e l'affermarsi di una "cultura del dialogo", che rompa le costruzioni essenzialmente "monologiche" delle memorie nazionali e si apra al riconoscimento reciproco delle sofferenze arretrate e subite. Il ricordo di una comune storia di violenza avrebbe il valore di monito contro pericolose cadute negli eccessi nazionalisti del passato. Assmann ha in mente il modo come la società tedesca è andata assimilando il ricordo dell'Olocausto come parte della propria identità nazionale. A parte la considerazione che è però ancora troppo presto per dire se si tratta di un processo irreversibile, la trasposizione di questo modello (il riconoscimento dei torti fatti oltre che subiti) a livello europeo appare meno semplice. Le polemiche sulla costituzione di un centro europeo sui profughi della Seconda Guerra Mondiale a Berlino o la ritualizzazione della Giornata della Memoria istituita in diversi paesi europei, mostrano come si è ancora lontani dalla capacità di ricomporre in una narrazione le diverse esperienze, troppo divergenti e ancora troppo prossime nel tempo, e le strumentalizzazioni sono semper in agguato. La crisi dell'euro mostra anche come spettri del passato che si credevano lontani, quali l'inflazione degli anni venti e la successiva Grande Depressione siano ancora ben vivi nella memoria collettiva e influenzino le reazioni attuali. Davvero ci sarebbe bisogno che fosse ben più diffusa quella cultura dialogica che Aleida Assmann riassume in una bella formula: vedersi con gli occhi dei vicini.

Il riconoscimento delle responsabilità storiche proprie ed altrui non può però certo bastare a costruire un'identità comune positiva per il futuro. Necessario sarebbe anche, si potrebbe aggiungere, il richiamo ai momenti positivi transnazionali del passato europeo, come il 1848 o il 1989, e soprattutto la condivisione di un progetto proiettato in avanti. È la questione che si pone Daniel Cohn-Bendit nel suo Manifesto *Für Europa*<sup>9</sup> (Pro Europa), scritto a quattro mani con l'ex-premier liberale belga Guy Verhofstadt e presentato recentemente in varie lingue. Per Cohn-Bendit, uno dei fondatori del movimento verde, l'Ue rappresenta l'unica possibilità per i paesi europei di sopravvivere e poter esercitare ancora un ruolo nell'era della globalizzazione e della crescita di nuove realtà industriali come la Cina, l'India o il Brasile. L'attuale crisi è anche una crisi prodotta dalle singole economie nazionali e non dall'area europea nel suo insieme. Un cambiamento radicale della costituzione europea è necessario anche però per Cohn-Bendit, che lamenta l'assenza di una chiara divisione dei poteri con la concentrazione dell'esecutivo e del legislativo nel Consiglio. Bisognerebbe o dotare la Commissione del pieno potere esecutivo e fare del Consiglio una seconda camera che affianca il Parlamento nel ruolo di controllo dell'esecutivo. O, se questo non è possibile, lasciare il potere esecutivo al Consiglio, ma togliergli quello legislativo creando un Senato composto dai rappresentanti dei parlamenti nazionali. Sono proposte che, pur con accenti diversi (Cohn-Bendit propende per uno Stato federale europeo), vanno nella stessa direzione di quella di Habermas. Il filosofo francofortese e l'ex-sessantottino oggi parlamantare europeo, un tempo su fronti opposti, si ritrovano così oggi dalla stessa parte della barricata.

Per Habermas l'Ue non è solo l'unica risposta possibile al processo ormai irreversibile di globalizzazione, ma, opportunamente democratizzata, potrebbe rappresentare un modello nel cammino verso una "*Weltbürgergemeinschaft*",<sup>10</sup> una comunità cosmopolita, che appare al filosofo come l'esito auspicabile della "giuridificazione" progressiva dei poteri statali e delle relazioni internazionali a livello globale. Il saggio sulla costituzione europea assume nel finale una connotazione utopica con un esplicito richiamo a Kant. Le Nazioni Unite andrebbero riorganizzate come un "parlamento mondiale" composto – sull'esempio dell'Ue – non solo da Stati, ma anche da rappresentanti diretti dei "cittadini cosmopoliti" (*Weltbürger*) – per diventare così "un'associazione sovrastatale di cittadini e di Stati",<sup>11</sup> che dovrebbe occuparsi esclusivamente della conservazione della pace e del rispetto dei diritti umani. La doppia presenza offrirebbe la possibilità di integrare le prospettive concorrenti dei *Weltbürger* sensibili agli aspetti egualitari e degli *Staatsbürger* sensibili alle libertà acquisite nei loro stati. Habermas riconosce che l'eventualità di un "parlamento mondiale" è al momento assai remota, e non solo per l'assenza di

<sup>9</sup> L. COHN-BENDIT-G. Verhofstadt, *Für Europa*, Hanser, München 2012.

<sup>10</sup> J. HABERMAS, *Zur Verfassung Europas. Ein Essay*, cit., p. 86.

<sup>11</sup> *Ibidem*

un'opinione pubblica "mondiale". L'ostacolo maggiore è di natura economico-politica: la disparità di sviluppo fra le varie zone del mondo. Come l'idea di una Onu fondamentalmente attiva sul piano "giuridico" e "morale" possa agire separata dal contesto politico globale, rimane peraltro poco chiaro, ma si tratta di un esercizio di immaginazione intellettuale che vuole ricordare l'esigenza di nuove forme di democrazia adeguate all'interdipendenza crescente della società mondiale, che restringe sempre di più la facoltà di agire autonomamente degli stati nazionali e sposta il potere decisionale sul piano di organizzazioni internazionali prive di legittimità democratica.

Il saggio sulla costituzione europea è preceduto da una riflessione sullo stretto nesso fra "il concetto sistematico di diritti umani" e quello "genealogico di dignità umana". L'affermazione progressiva dei diritti umani sotto la spinta dell'indignazione di fronte alla violazione della dignità umana offre un caso esemplare di concretizzazione di un principio dalla carica utopica attraverso la sua istituzionalizzazione sul piano globale. Per Habermas una prova che l'utopismo pragmatico in cui ha fatto confluire l'eredità della Scuola di Francoforte sia la via da percorrere:

«I diritti umani costituiscono un'utopia *realistica*, in quanto non gabellano più immagini socialutopiche di una felicità collettiva, ma ancorano il fine ideale di una società giusta nelle istituzioni degli Stati costituzionali».<sup>12</sup>

Il verso di Hölderlin "Wo aber Gefahr ist, wächst das Rettende auch" (Là dove c'è pericolo, cresce anche la salvezza) potrebbe definire lo spirito del libro. Nella attuale crisi ci sono i germi di una rifondazione dell'idea europea, questa deve dare innanzitutto una risposta alla questione della legittimità democratica.

---

<sup>12</sup> Ivi, p. 3.